

stro Manzoni. In questa quistione della lingua, il verista inglese fu più audace e radicale del verista italiano. Quando il Manzoni prese a scrivere il suo romanzo sentì come il dialogo gli riuscisse difficile e freddo nella lingua accademica e letteraria ch'egli doveva usare. Con un profondo sentimento del vero, egli affermò che la lingua non è una cosa da libri, che è una cosa viva, che ha uno svolgimento, un movimento naturale e che, pertanto, bisogna cercarla sulle labbra del popolo, nella sua parola vivente. Ma, egli soggiunse, siccome la patria, la sede dell'italiano parlato è la Toscana, anzi, Firenze, così è a Firenze che noi dobbiamo impararlo, è dal suo popolo che dobbiamo prendere le locuzioni, i modi che dovremo adoperare.

La teoria del Manzoni ha reso immensi vantaggi alla prosa italiana, perchè l'ha liberata di quelle forme di periodo involuto e scolastico che la facevano così lenta e grave, e ci ha insegnato ad adoperare le sciolte membrature della lingua parlata. Così la lingua italiana è diventata adatta alle esigenze del pensiero e della vita moderna. Ma, se guardiamo quella teoria nella sua diretta applicazione all'arte ed al dialogo, ci pare non si possa negare che essa sia una nuova convenzione, la quale distrugge, è vero, un gergo accademico per sostituirvi una lingua parlata, ma una lingua diversa, nel fatto, da quella che parlerebbero (fuori che nel caso siano toscani) i personaggi che si riproducono. E la profonda, la schietta impressione della realtà va, in parte, perduta. Quando io ascolto la madre di Adam Bede parlare nel suo dialetto dello Staffordshire, così rozzo, così pieno di arcaismi